



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

---

Corso di Laurea triennale in Economia Aziendale

**GLOBALIZZAZIONE ED INTERESSI  
NODALI**

**KEY INTERESTS OF  
GLOBALIZATION**

Relatore:

Prof. Francesco Orazi

Rapporto Finale di:

Fabien Gripshi

Anno Accademico 2019/2020





## INDICE

<b>Introduzione.....</b>	<b>5</b>
<b>Capitolo I: Globalizzazione e frammentazione.....</b>	<b>7</b>
<b>Capitolo II: Vincitori e vinti di una trasformazione.....</b>	<b>15</b>
<b>Conclusioni.....</b>	<b>26</b>



## INTRODUZIONE

Iniziare scrivendo che la globalizzazione sia una tematica centrale che coinvolge ogni aspetto della nostra vita può risultare scontato; credo sia proprio per questo motivo che io abbia deciso di sviluppare una tesi incentrata su questo argomento. Nonostante la sua popolarità, sempre crescente, la distorsione delle informazioni e la forza sempre più preponderante dei suoi effetti nella società possono risultare in una specie di filtro, una nebbia che offusca la vista e che non permette di capirne a pieno le dinamiche. La globalizzazione ha unito in primo luogo le persone, ognuna portatrice di interessi personali, creando un oceano di valori individuali forzati ad interagire tra loro. Ma al contrario dell'acqua, composta da legami chimici relativamente semplici, questi interessi rispondono ad un'interdipendenza assai più complessa. Se ogni molecola di acqua ha la stessa importanza nel sistema oceano, dobbiamo altresì considerare che ogni interesse individuale ha la stessa importanza nel sistema del mondo globalizzato? Abbiamo avuto sufficienti prove per constatare che non è così. Quali sono stati (e quali sono) gli interessi che hanno definito maggiormente questa evoluzione? Dove risiede la natura della loro influenza? Cercherò di evidenziare questi aspetti nei capitoli primo, dove sostengo l'esistenza

di un legame radicato tra gli interessi e le varie istituzioni che governano parti del nostro mondo, e secondo, dove approfondirò le disparità tra i vari individui portatori di questi interessi. Il tutto senza cadere nella presunzione di sostituire opere ben più complesse (da cui anzi prenderò spunto) ma solo favorendo una maggiore sensibilità rispetto alla globalizzazione.

## **CAPITOLO I: GLOBALIZZAZIONE E FRAMMENTAZIONE**

Il concetto teorico di “globalizzazione” è sempre oggetto di forte contestazione. Storiografi, teorici del sistema-mondo e sociologi storici, tramite diversi ragionamenti, arrivano a conclusioni analoghe per le quali la globalizzazione è regolarmente posta in antitesi alla frammentazione. Nonostante questa semplice dicotomia, la trattazione di questi termini può essere poco chiara se non contestualizzata in maniera corretta. La prima considerazione da fare è certamente sotto il profilo storico. Vi sono principalmente due punti di vista predominanti. In primo luogo, c’è chi circoscrive la globalizzazione ad un periodo storico molto recente, in particolare dalla seconda metà del Novecento. A sostegno di questa ipotesi viene considerata “una fase nuova, distinta della politica mondiale” e che “la globalizzazione è collegata in particolare agli sviluppi tecnologici e politici successivi alla seconda guerra mondiale” (Bretherton e Ponton, 1996). Altri ragionamenti prettamente economici sostengono la nascita di una struttura basata sul “collegamento di gruppi di produttori e impianti in diversi contesti territoriali al fine di rifornire mercati di molti paesi” (Cox, 1996) avvenuta negli anni Settanta. In secondo luogo, c’è chi ritiene che questi due fenomeni (la globalizzazione e la frammentazione, per l’appunto) abbiano un legame profondo, oltre che

cronologicamente remoto. Personalmente ritengo questa seconda scelta più appropriata per una corretta analisi storico-economica dell'argomento, in quanto il primo punto di vista consiste in una semplicistica divisione del XX secolo in due metà. Ian Clark esprime in maniera chiara ed illuminante questo concetto, che cercherò di riassumere per evidenziarne i punti salienti. In qualunque epoca venga collocata l'origine della globalizzazione e della sua antitesi, si evincono i seguenti fatti comuni: le due tendenze si sono intensificate enormemente nel corso del Novecento; la loro reciproca interazione è diventata più manifesta; è diventato più esplicito il rapporto intercorrente fra entrambi i processi e gli obiettivi delle politiche statali. Notare quindi che una prima importantissima conclusione è che entrambe le forze sono state direttamente stimulate dall'azione politica consapevole, e che quindi non sono solamente effetti collaterali di altri sviluppi. Questo per evidenziare che la tecnica politica del vittimismo verso un fenomeno apparentemente incontrollabile e quindi insostenibile è di qualità assai mediocre, in quanto "la globalizzazione è stata promossa dagli stati più potenti per conseguire i loro fini" (Clark, 2001). Questa citazione verrà altresì dimostrata nel resto della tesi. Una seconda definizione è quella di considerare la globalizzazione e la frammentazione non come due forze alternative, in cui l'affermazione di una rappresenta la negazione dell'altra, ma come due forze legate ed in un certo modo dipendenti. Paradossalmente è proprio la globalizzazione a suscitare la frammentazione, e viceversa. Se si usa questa lente di ingrandimento per analizzare

i fatti storici del XX secolo, si possono evidenziare dei risultati interessanti. Già prima del 1914 è possibile intravedere una tendenza globalizzante in quanto, con l'equilibrio di potere incentrato sull'Europa, si era formata un'efficiente economia internazionale. L'affievolirsi di questo internazionalismo sembrava dipendere dall'intensa affermazione del potere burocratico e organizzativo dello stato moderno, in nascita proprio in quel periodo: schiacciati fra un ambiente internazionale molto competitivo e l'emergere di forti divisioni politiche interne, i governi hanno scoperto di dover pagare un elevato prezzo politico per mantenere in vita un sistema internazionale regolato e aperto. E nel 1914 non erano più disposti a pagare quel prezzo. L'esperienza della guerra ha intensificato ancor di più un'ideologia basata sulla retorica di un'autosufficienza necessaria, e questo ha favorito una frammentazione legittimata su scala mondiale. Tuttavia, dopo la Grande Guerra si è assistito ad un fatto ancora più importante: il mutamento dell'equilibrio di potere in ambito economico, causato dall'ascesa degli Stati Uniti allo status di principale fonte di prestiti al mondo, il quale ha avuto un effetto cruciale sulla questione dei debiti di guerra degli alleati. La dottrina corporativista del contratto sociale non permetteva di adeguare le esigenze nazionali a quelle internazionali, e neanche di conciliare gli obiettivi europei e quelli americani. Quando alla fine degli anni Venti si è posta in essere l'interruzione dei flussi finanziari internazionali, non esisteva più alcun ostacolo al nazionalismo estremo. La situazione si è aggravata a causa, con tutte le probabilità, dalla mancanza di

volontà e dall'incapacità dei leader nazionali di sostenere i costi interni che sarebbero stati implicati dall'adesione a un ordine internazionale, politico o economico che fosse. È stata una decisione consapevole respingere la globalizzazione che era stata in via di affermazione prima del 1914. Conosciamo tutti qual è stato il risultato: un'altra guerra di scala mondiale dalle conseguenze economiche devastanti. Prima di continuare, mi permetto una brevissima divagazione personale. Già i fatti enucleati fino a questo punto mettono in luce la difficoltà che la politica deve far fronte in un mondo globalizzato, e questo spiega la popolarità delle nuove politiche populiste: sono solo più semplici da sostenere. Tutti i vantaggi promessi derivano da una supposta "minor dipendenza" a sistemi di integrazione e di commercio internazionale. Si presti però attenzione alla possibilità che la strada più facile non porti al risultato sperato, e la storia in questo ed altri casi ha molto da insegnare. Nella seconda parte della tesi cercherò anche di dimostrare l'impraticabilità di alcune di queste politiche e di come rischierebbero di peggiorare alcune situazioni già purtroppo precarie. La guerra combattuta tra il 1939 e il 1945 è servita da incentivo per la globalizzazione delle idee politiche, soprattutto in materia di diritti umani, ma ciò non sarebbe bastato per una nuova integrazione internazionale senza un atto politico volontaristico. In precedenza la globalizzazione si era evoluta insieme all'occidentalizzazione; invece per i successivi tre decenni si sarebbe sviluppata di pari passo con l'americanizzazione. È vero che si è assistiti al rafforzamento della potenza economica e politica degli

Stati Uniti nel secondo dopoguerra, ma non sarebbe stato sufficiente se gli americani non avessero scoperto la volontà interna di esercitarlo. Volontà che si è tradotta nella principale forza contrattuale sulla stesura delle condizioni della nuova economia globalizzata. È quindi chiaro che il principale beneficiario della globalizzazione come la conosciamo noi sono gli Stati Uniti. Ma questa posizione non è più indiscussa come un tempo, e non ne hanno beneficiato tutti gli americani, come descriverò successivamente. Il predominio americano dipendeva anche dall'accordo implicito accettato dagli alleati del dopoguerra per l'adeguamento dei loro nuovi ordinamenti politici interni all'ordine internazionale. Lo stato liberaldemocratico a stampo capitalista sarebbe stato la base per il nuovo mondo globalizzato, ma c'era un ostacolo al sogno americano: il blocco sovietico. Negli ultimi anni della guerra fredda i più avevano temuto un ritorno ad un conflitto su scala globale, e a loro volta un ritorno delle forze della frammentazione a scapito di quelle globalizzanti. Perché non successe? Come intuibile, la volontà politica fece il suo ruolo. Va altresì considerato che la guerra fredda aveva stimolato la globalizzazione e, allo stesso tempo, salvato lo stato-nazione, rivitalizzando le sue funzioni economiche e sociali. Non a caso, negli anni Cinquanta e Sessanta, erano state proprio la gestione dell'economia nazionale e dei servizi sociali ad elevare lo stato-nazione alla sua massima popolarità. La fine della guerra fredda, però, ha indebolito lo stato e l'ha lasciato esposto alle forze globalizzanti che la guerra fredda aveva originariamente incoraggiato. Dopo la caduta del muro di Berlino, nel

1989, e con il crollo del blocco sovietico, se n'è andato l'ultimo avversario ideologico del capitalismo liberale. Ed è proprio il capitalismo il comun denominatore di questa globalizzazione. Questo tuttavia non è sufficiente per spiegare il perché lo stato abbia iniziato ad avere una crisi di consenso dopo la fine della guerra fredda, culminato in una generale mancanza di fiducia nelle istituzioni della popolazione ai giorni nostri.

Il riassunto della storia del Novecento ha portato a due resoconti, quello del trionfo della democrazia, come ideale politico, e quello del capitalismo mondiale come sistema economico. L'opzione dello sviluppo socialista, come abbiamo visto, è stata spazzata via col termine della guerra fredda. Ma che tipo di informazioni si possono ottenere da questi risultati? A primo impatto niente che riguardi il processo della globalizzazione, ma questo perché viene ignorata la tensione tra i due resoconti e non si affronta il problema della loro reciproca incompatibilità. L'universalizzazione del capitalismo non costituisce forse un problema per il controllo e la responsabilità democratica? Non minaccia forse gli stati in cui sono radicati i valori e i comportamenti liberaldemocratici? I maggiori stati capitalisti negli anni ottanta si distinguono per avere ospitato una rivoluzione neoliberista, la quale si era resa necessaria per consentire loro di competere in un contesto economico più avverso, caratterizzato da recessioni multiple e dall'ascesa di nuovi sfidanti economici. Di conseguenza gli stati sono stati "ridotti a un ruolo di

adeguamento delle economie nazionali alla dinamica dell'economia globale non regolata" (Cox, 1996). La deregolamentazione e la privatizzazione hanno ampliato la sfera di mercato fino a includervi l'erogazione di servizi sociali essenziali. Come prevedibile, tutto a discapito delle fasce di popolazione le quali avevano più bisogno di tali servizi. Lo stesso Cox prevedeva che si potessero formare coalizioni fra le categorie più svantaggiate, appoggiate da alcuni segmenti dei gruppi dominanti, e che possano sorgere movimenti territoriali secessionisti ostili alla globalizzazione. Essi "rivendicheranno il diritto delle forze sociali di usare l'economia e la politica per conseguire i loro obiettivi autodeterminati" (Cox, 1996). Guardando i movimenti politici contemporanei, senza entrare nel merito della loro retorica (che farò in seguito), sembra chiaro che la previsione possa definirsi corretta. E non può definirsi unica come previsione. Anche più recentemente, l'ex direttore del Max-Planck Institute di Colonia spiegava come dalla fine degli anni Settanta "con la fine della crescita economica e, poi, con l'avanzare della rivoluzione neoliberista, quel patto sociale viene meno. Il capitale avanza, la democrazia indietreggia. Saltano i vincoli politici e istituzionali che avevano trattenuto «gli spiriti animali» del capitalismo. Che vince, ma vince troppo." (Streeck, 2016). Tirando una prima e sommaria conclusione, si è potuto constatare come il confine tra la globalizzazione e la frammentazione sia più sfumato di quel che si possa immaginare. Abbiamo visto come la stessa diffusione geografica del sistema degli stati costituisce un elemento di unificazione globale, e non di divisione, per quanto possa sembrare

paradossale. Abbiamo anche visto come questi due processi non rappresentano una contesa fra il bene e il male, in quanto anche la globalizzazione costituisce un processo politicizzato, basato su condizioni specifiche, in cui c'è chi vince ma anche chi perde. Dopo questa contestualizzazione teorica cercherò di evidenziare nella pratica chi sono stati questi vincitori e vinti e come la politica odierna ha reagito e continua a reagire alle nuove sfide poste dalla globalizzazione, considerando altri fattori che sono stati deliberatamente omessi nell'analisi appena conclusa.

## **CAPITOLO II: VINCITORI E VINTI DI UNA TRASFORMAZIONE**

Durante la stipula di un accordo, come un contratto, le parti cercano di ottenere i propri obiettivi, solitamente tramite un compromesso. Spesso, il soggetto con maggior potere contrattuale riesce ad ottenere un risultato migliore, nei limiti appunto della sua forza. Quando si è trattato di scrivere le regole della globalizzazione, i paesi avanzati, soprattutto gli Stati Uniti, non avevano nessun limite. Per contro, i paesi in via di sviluppo si sono trovati di fronte a una scelta impossibile: accettare i termini della globalizzazione così come sono stati stabiliti o diventare oggetto di scomunica mediatica. Molti di questi, a causa di ingenti debiti verso i paesi avanzati, non hanno avuto nemmeno questa seconda possibilità. Il trattamento ingiusto subito nei seguenti anni ha fatto crescere una più che comprensibile avversione verso la globalizzazione. Ad esempio, le sovvenzioni al cotone degli Stati Uniti hanno fatto scendere di molto i prezzi globali del prodotto, e questo ha dato il colpo di grazia ai piccoli coltivatori già poverissimi di India e Africa. Le strutture tariffarie erano state concepite per incentivare i paesi africani a produrre materie prime e non prodotti a più alto valore aggiunto, che dovevano

essere prerogativa dei paesi sviluppati<sup>1</sup>. Già questo, senza considerare il basso livello di risorse e capacità rispetto ai paesi più ricchi, delinea un primo fallimento. Eppure, nonostante la posizione predominante, non tutto è andato come previsto nei paesi avanzati. In termini economici, da oltre trent'anni i redditi della maggior parte della popolazione di questi paesi sono sostanzialmente fermi. Considerando il regime di inflazione, seppur basso, imposto dalla Bce e dalla Fed nelle rispettive zone di competenza, il potere di acquisto reale è andato progressivamente in discesa. La classica vita del ceto medio è diventata sempre più lontana dalla portata della maggior parte dei cittadini. Questo perché quelle stesse regole imposte dai paesi sviluppati non rappresentano le necessità e gli obiettivi del ceto medio, ma riflettono gli interessi particolari della comunità finanziaria e delle grandi aziende. I conseguenti accordi commerciali sono stati gestiti, in misura eccessiva, da e per i colossi multinazionali e le istituzioni finanziarie dei grandi paesi avanzati, indiscutibile componente minoritaria della popolazione. È stata permessa una delocalizzazione sfrenata, per approfittare dei bassi salari nei paesi in via di sviluppo; è stato permesso di collocare la sede legale di un'impresa multinazionale senza nessun tipo di vincolo, profittando sul regime di tassazione del paese più conveniente. Gli interessi corporativi che avevano plasmato la globalizzazione in maniera tale da arrivare a una riduzione dei salari globali non avevano interesse a

---

<sup>1</sup> La cosiddetta escalation tariffaria: le tariffe tendono a crescere in funzione del livello di trasformazione del prodotto.

“correggere” questo problema. Alle imprese facevano comodo le retribuzioni più basse, e non volevano saperne delle imposte che avrebbero impedito ai lavoratori di subire perdite di reddito significative. Può anche essere avanzata l’ipotesi che l’indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori sia un effetto del tutto voluto, e non semplicemente “uno spiacevole inconveniente”. Per quanto riguarda la tassazione, l’incapacità di frenare il ricorso alla globalizzazione per eludere le imposte è di per sé una prova tangibile della cattiva gestione del fenomeno e delle relazioni di potere che soggiacciono all’elaborazione delle regole che lo governano. Sottoscrivere accordi internazionali voluti a limitare l’elusione fiscale globale non si sarebbe certo rivelato più difficile di quanto non sia stato raggiungere accordi internazionali sul commercio. Eppure, a circoscrivere questo fenomeno non si è mai arrivati. Le conseguenze sociali delle citate azioni sconsiderate erano prevedibili, ma sono state palesemente ignorate. La disuguaglianza sempre crescente ha creato divisioni tra i dirigenti, i lavoratori e le comunità di appartenenza. Spesso le imprese avvicendavano i dirigenti tra le diverse sedi, permettendo loro di conoscere meglio l’azienda, ma allontanandoli dalla comunità in cui vivevano. Quella che sta a cuore al dirigente è diventata la comunità composta dai suoi colleghi di pari grado, a differenza del passato, quando gli imprenditori vivevano nelle comunità in cui operava la loro azienda, ne facevano parte e contribuivano a guidarla. Il lavoro è diventato come una qualsiasi merce di scambio: la si va a cercare sempre dove costa meno. Anche il sistema scolastico si è allontanato dal sogno di una società integrata

dal punto di vista economico, soprattutto in paesi con un sistema istruttivo prevalentemente privatistico come gli Stati Uniti. Come è stato sottolineato più volte, la globalizzazione è stata promossa sempre da una volontà politica, dal volere degli stati-nazione. Come ha fatto la politica ad enfatizzare i vantaggi della globalizzazione così da renderla appetibile per tutti? È possibile che la politica, seppur influenzata, non abbia previsto o almeno intuito possibili esiti negativi? Anche gli economisti hanno una parte di colpa in quanto, alcuni, hanno abbandonato il ruolo di analisti per diventare dei sostenitori ciechi della globalizzazione, sottolineandone i potenziali benefici ma senza menzionarne gli effetti negativi. Così, talvolta con il loro aiuto, è stata raccontata quella che si pensava fosse una bugia innocente, e cioè che il commercio crea posti di lavoro. L'obiettivo della politica commerciale non è aumentare i posti di lavoro: garantire che l'economia raggiunga la piena occupazione è compito della politica monetaria (la Fed negli Stati Uniti, la Bce in Europa) e della politica fiscale (stabilire il livello della tassazione e della spesa pubblica). L'obiettivo della politica commerciale è migliorare il tenore di vita aumentando la produttività. Se si prova ad avanzare l'ipotesi che le esportazioni creino occupazione (più merci da vendere, più lavoro necessario), allora le importazioni distruggono posti di lavoro. A lungo termine, gli scambi commerciali più o meno si equivalgono: in media, le esportazioni crescono di pari passo con le importazioni. I paesi avanzati esportano beni che utilizzano meno manodopera rispetto a quelli d'importazione, i quali in genere sono articoli

tessili e d'abbigliamento, mentre esportano prodotti tecnologicamente avanzati. Questo significa che se le esportazioni e le importazioni aumentano della stessa quantità, le nuove importazioni distruggono più posti di lavoro di quanti non ne creino le nuove esportazioni. Le politiche monetarie e fiscali, però, fanno il loro lavoro: l'economia si espande, creando nuovi posti di lavoro che vanno a compensare quelli perduti. Inoltre, i nuovi posti di lavoro nel settore delle esportazioni dovrebbero avere retribuzioni più elevate rispetto a quelli persi nel settore concorrente delle importazioni. Ma non sempre le cose sono andate in questo modo. Quando è stato dimostrato che il commercio non crea posti di lavoro, la politica ha perso credibilità, e lo stesso è accaduto alla globalizzazione. Da questo presupposto, le nuove correnti politiche hanno fatto del chiudersi a riccio nel protezionismo il modo per rispondere alle sfide della globalizzazione, sperando di riacquistare la fiducia degli elettori. Prendendo come esempio gli Stati Uniti, la campagna politica di Trump è basata sulla costruzione di un muro tra il Messico e il territorio americano (ignorando il fatto che questa immigrazione sia già crollata)<sup>2</sup>, dazi del 45 per cento contro la Cina, e l'applicazione di sanzioni alle imprese che delocalizzano la produzione al di fuori degli Stati Uniti. Altri leader europei hanno concentrato la loro avversione prevalentemente sull'immigrazione, inneggiando la chiusura verso quelle istituzioni sostenitrici di vari processi di integrazione del tutto

---

<sup>2</sup> Il rapporto del dipartimento della Sicurezza interna degli Stati Uniti nel 2015 ha segnalato una riduzione del 90% di ingressi clandestini rispetto al dato del 2005.

estranei ai processi economici che andrebbero risolti. I populistici hanno cercato di mettere i lavoratori dei paesi avanzati in conflitto con quelli dei paesi in via di sviluppo, mentre il vero conflitto è quello tra i lavoratori e i consumatori di tutti i paesi da un lato e gli interessi del big business dall'altro. Va altresì fatta la seguente considerazione: quella di insistere sul Washington Consensus (la gestione della globalizzazione così com'è stata) era una politica ispirata agli interessi di cui era al servizio, ma anche sostenuta da ideologie che guardano al "fondamentalismo di mercato", ossia all'idea che mercati liberi e non regolamentati siano il modo migliore per organizzare una società. Per contro, la fiducia in questo protezionismo non si basa tanto sugli interessi delle imprese o su un'analisi realistica del futuro quanto piuttosto su una semplice nostalgia del passato che, evidentemente, ha fatto presa su un gran numero di elettori. Tuttavia, il passato è passato, e non ritorna. Chi ritiene di avere in mano la ripresa dei settori industriali tramite questo protezionismo, propone promesse che verranno infrante.

La storia può spiegare facilmente il perché: nel XIX secolo, il 70 per cento dei lavoratori era occupato nel settore agricolo; ora negli Stati Uniti, ad esempio, meno del 3 per cento della forza lavoro produce più derrate alimentari di quante ne possa consumare una società obesa. I paesi avanzati stanno completando la transizione dall'industria manifatturiera a un'economia basata sui servizi. L'agricoltura svolge ancora un ruolo nella nostra economia, così come lo svolge la manifattura, la quale però non potrà più impiegare tante persone come una volta. Questo ragionamento

porta alla luce anche il problema del ruolo della tecnologia nel processo della globalizzazione, che cercherò di affrontare in seguito.

In realtà, ogni tipo di ragionamento diventa superfluo se si considera la fonte di tali promesse. I partiti conservatori e populistici che avanzano tali impegni sono perlopiù rappresentanti di interessi delle stesse élite economiche e finanziarie che hanno gestito la globalizzazione fino ai giorni nostri. Il rifiuto delle destre di aiutare coloro che sono stati danneggiati dalla globalizzazione in passato è stato coerente con l'obiettivo ideologico di ridurre al minimo l'intervento dello Stato nell'economia. La vera domanda è come mai i partiti di centrosinistra, che credevano nei mercati e al tempo stesso nell'equità sociale, non abbiano assunto una posizione più attiva contro questa globalizzazione sbilanciata. Avrebbero dovuto ergersi a difensori degli interessi dei lavoratori; in pratica, hanno subito il fascino degli argomenti a favore della globalizzazione, attratti forse anche dai contributi alle campagne elettorali che venivano versati dai colossi della finanza a coloro che ne sostenevano la visione. Avrebbero però dovuto aspettarsi il rovescio della medaglia: chi ha perso il posto di lavoro o ha visto diminuire le proprie entrate sosterrà il politico di turno che dimostra empatia con la sua condizione e promette di porvi rimedio, senza considerare la fattibilità della promessa. Avrebbero dovuto sapere che, in una democrazia, politiche che penalizzano costantemente negli anni gruppi significativi della popolazione rendono la situazione politicamente insostenibile. Chi vorrà

perseguire l'equità sociale sostenendo la globalizzazione dovrà essere in grado di spiegare non solo perché il “nuovo protezionismo” avrà come unico effetto peggiorare la condizione di molti, ma anche come si possa riformare la globalizzazione affinché tutti ne traggano beneficio.

Per chiudere la questione dei vincitori e dei vinti occorre rivolgere lo sguardo al fattore tecnologico. Molte teorie economiche considerano, tra i propri parametri, il ruolo delle tecnologie; sarebbe inopportuno non prendere in esame questo argomento e la sua influenza nei processi globalizzanti. È luogo comune che la tecnologia sia stata fondamentale per l'avvento della globalizzazione. A primo impatto, può certamente sembrare così: il progresso tecnologico degli ultimi due decenni è stato esponenziale, maggiore di qualsiasi altra epoca storica; così come in questi due decenni la globalizzazione è progredita vertiginosamente. L'avvento dell'informatica nella vita quotidiana ha avuto certamente un'importanza primaria: la possibilità di comunicazioni istantanee da una parte all'altra del pianeta ha creato un senso di integrazione e unificazione assolutamente inedito, rendendo possibile lo sviluppo di qualcosa che assomigli ad una cultura globale. La condivisione di pensieri e idee ha trasceso il mondo fisico; lo scambio di opinioni, comuni e contrastanti, è arrivato ad una dimensione di scala mondiale. Proprio per questo scopo sono nate, almeno originariamente, le reti sociali. Anche l'economia è stata coinvolta da questa rivoluzione: ad oggi il terzo settore rappresenta una colonna

portante delle economie dei vari paesi sviluppati, oltre ad essere il settore più profittevole in assoluto. Verificare questo dato risulta semplice, poiché basta guardare quali sono le imprese con maggior capitalizzazione azionaria in tutto il mondo. La Borsa valori ne è uscita vittoriosa in assoluto: l'informatizzazione delle procedure di compravendita dei valori mobiliari e dello scambio di valute estere hanno reso fattibile una quasi perfetta mobilità di capitali tanto auspicata nelle ipotesi di un gran numero di teorie economiche. Tuttavia, basta considerare altri punti di riferimento per constatare che la tecnologia non ha una natura globalizzante, ma più semplicemente dipende in che modo essa viene utilizzata. Ad esempio, il periodo tra le due guerre mondiali è caratterizzato da un impressionante sviluppo tecnologico in campo fisico e chimico; tale tecnologia ha contribuito in maniera nefasta alla frammentazione totalitaria di quegli anni. Se questo primo esempio può sembrare anacronistico e fuori luogo, il secondo sarà certamente più attuale e verificabile. Indubbiamente le propagande sovraniste rappresentano una fonte di frammentazione, opposte e critiche alla globalizzazione. Ebbene, il principale strumento di comunicazione usato da questi propagandisti sono proprio le reti sociali. In un certo senso il ruolo della tecnologia è neutrale, in quanto può essere sia vantaggiosa che nociva per la globalizzazione. Può essere visto come un "fattore più di sostegno che determinante" (Bretherton e Ponton, 1996), necessario ma non sufficiente perché la globalizzazione abbia luogo. Un'ulteriore punto di vista del merito tecnologico ci riporta all'analisi delle politiche 'recenti' svolta in

precedenza. Quando, durante gli accordi commerciali, si è trattato di redigere le disposizioni in materia di diritti di proprietà intellettuale, gli stati avanzati non hanno pensato a ciò che sarebbe stato utile per il generale progresso della scienza, ma unicamente a cosa avrebbe aumentato i profitti delle grandi società. In base a questi accordi, aumentava la circolazione di capitali a breve termine, ma diminuiva la libertà di diffusione della conoscenza. La tecnologia sarebbe stata usata ai fini della globalizzazione nei limiti la quale essa sarebbe stata utile a tale scopo: il resto andava trasformato in profitti. Questa concezione si è trasformata nelle leggi sui brevetti industriali tutt'ora in vigore, particolarmente vantaggiose per le imprese multinazionali ad alto capitale, capaci di lucrare per vari anni sulle tecnologie che altrimenti potrebbero essere subito disponibili ai più. Leggi che rispondono ad una visione teorica schumpeteriana. Le grandi imprese, conseguendo maggiori profitti, possono far fronte ad investimenti più rischiosi e quindi sostenere i costi per l'innovazione e lo sviluppo tecnologico, garantendo una crescita economica maggiore per il sistema. I brevetti industriali avrebbero garantito la giusta (ed elevata) remunerazione di tali investimenti. Seppur incoerente con la logica di libero mercato e di concorrenza perfetta tanto auspicata dai liberisti (visibili in questo caso le incongruenze etiche di tale visione nei fautori della globalizzazione),

è sicuramente coerente con la logica del ‘trickle down’<sup>3</sup> quale soluzione per lo sviluppo economico nel lungo periodo. Va però considerato che già da tempo è stato dimostrato come la mancanza di sfruttare i benefici della conoscenza per sostenere la crescita viene ricondotta all’esistenza di monopoli che ostacolano la diffusione e l’adozione delle innovazioni (Parente e Prescott, 2000). Distorsioni che si sono materializzate nell’opposizione alla globalizzazione sottolineata nei capitoli precedenti.

---

<sup>3</sup> Teoria economica secondo cui i benefici degli aumenti di ricchezza della parte più benestante della popolazione avrebbero ricadute positive sul benessere e la ricchezza delle categorie sociali più povere.

## CONCLUSIONI

Come sostenuto all'inizio della tesi, questo lavoro non ha la pretesa di porsi come un'analisi completa e definitiva della globalizzazione; bensì può essere considerato come punto di partenza per cogliere determinati effetti che la stessa globalizzazione esercita sulle vite degli individui. Si è visto come il processo della globalizzazione non sia un fenomeno recente, e che la sua intensità varia in relazione al periodo storico considerato. Probabilmente la conclusione più importante è che la globalizzazione non sia un fenomeno esogeno, ma promosso in prima persona dalla volontà politica dei singoli stati. E che la globalizzazione è qualcosa che influisce gli stati, non solo le relazioni fra gli stati. Gli interessi che hanno influenzato le volontà politiche degli stati-nazione sono stati diversi nel corso della storia; dopo la fine della guerra fredda, l'interesse capitalistico è diventato assoluto. L'asincronia tra il capitalismo, caratterizzato dalla moneta come unità di misura, e la democrazia, composta da molteplici individui di eguale importanza sociale, ha creato distorsioni e opposizioni sostenute con l'aumentare delle disuguaglianze. La conseguenza è stata la nascita di movimenti di riluttanza della globalizzazione, promettendo che la sua limitazione possa migliorare le condizioni di vita di chi ne è stato danneggiato. Come abbiamo anche visto, promesse non sostenibili, che non

portano le soluzioni necessarie per risolvere il problema reale. Questo processo recente rappresenta una sostanziale conferma dell'interdipendenza tra i fenomeni di globalizzazione e frammentazione, come sempre accaduto nel corso della storia; ovviamente, ogni epoca con le proprie peculiarità. Non si tratta quindi di una critica pura ai processi della globalizzazione: nonostante i difetti su cui ho concentrato parte del mio lavoro, i benefici per il mondo sono stati innumerevoli. Basta considerare l'immenso progresso in campo medico e salutistico; l'aspettativa di vita cresciuta in tutto il mondo. Come anche i più facili scambi interculturali che hanno reso possibile la nascita di settori economici assolutamente inediti. Le critiche sono servite solo ad evidenziare le incongruenze tra ciò che è percepito e ciò che accade nella pratica, rendendo possibile l'analisi approfondita che desideravo. Dare una soluzione a queste mancanze non rientra tra i miei attuali obiettivi di questa tesi, ma sento di condividere, come conclusione, le idee di Stiglitz. La concezione che l'unico modo per risolvere le crescenti problematiche della globalizzazione sia quella di puntare, ancora, su una riduzione delle imposte sul reddito dei ricchi e sulla deregolamentazione per una più rapida crescita economica è già stata dimostrata essere insufficiente. Considerando anche la grave lacuna di dimenticare il concetto di più generale sviluppo economico<sup>4</sup>. È invece evidente come i miglioramenti di maggior impatto possano essere adoperati al sistema di

---

<sup>4</sup> Ricordiamo che la crescita economica è solo uno degli ingredienti per lo sviluppo economico, che comprende altri fattori.

governance della globalizzazione. Il successo e lo sviluppo dei paesi scandinavi negli anni recenti hanno dimostrato che la disuguaglianza non è solo il risultato delle leggi dell'economia, ma delle politiche che i paesi attuano per rispondere alle forze economiche, compresa la globalizzazione. Non esiste 'una' globalizzazione, si tratta semplicemente di scegliere una tipologia tra le tante immaginabili di sistema globale che si vuole ottenere. Economico e sociale che sia. Certo, gli interessi dotati di maggior potere continueranno ad influenzare i meccanismi della globalizzazione, così come hanno sempre fatto: a questo punto è lecito chiedersi se in futuro ci si possa aspettare qualche miglioramento. Se "il capitalismo sta morendo per overdose da sé stesso", è più che mai necessario trovare un antidoto efficace. Riscoprire il ruolo dei valori democratici potrebbe esserne uno. Con le giuste politiche, incentrate sulla prosperità condivisa, sull'uguaglianza sostanziale<sup>5</sup> e la tutela delle diversità, la globalizzazione potrà portare a quello sviluppo equo e sostenibile a cui i paesi aspirano.

---

<sup>5</sup> Non a caso principio costituzionale dell'ordinamento giuridico italiano.



## Riferimenti bibliografici

BRETHERTON, C. e PONTON, G.

1996 *Global politics: an introduction*, Blackwell.

CELLINI, R.

2019 *Politica economica. Introduzione ai modelli fondamentali*, McGraw-Hill.

CLARK, I.

2001 *Globalizzazione e frammentazione*, Il Mulino.

COX, R.W.

1996 *Approaches to World Order*, Cambridge University Press.

NEGROPONTE, N.P.

1999 *Essere Digitali*, Sperling & Kupfer.

PARENTE, S.C. e PRESCOTT, E.C.

2000 *Barriers to Riches*, MIT Press.

STIGLITZ, J.E.

2018 *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi.

STREECK, W.

2016 *How Will Capitalism End?: Essays on a Failing System*, Verso Books.